

Rossella Florida

DONNE, AL DI LÀ DEL FARO



edizioni la meridiana

collana  PASSAGGI di DONNE

INDICE

<i>Silenzio</i> , Suor Gertrude da Caltanissetta	7
<i>L'esilio</i> , Santa Di Liberto Miloro	19
<i>Voce mia</i> , Francesca Serio	33
<i>Oltre</i> , Jolanda Barbara Varvaro	45
<i>C'è un mondo</i> , Rosita Lanza di Scalea	59
<i>Il mio posto</i> , Filippa Pantano	73
<i>Tutto mi è chiaro</i> , Maria Fuxa	85
<i>Madre e figlia</i> , Giuliana Saladino	99
<i>Bella, ciao</i> , Fatima Del Castillo	115
<i>Superstite</i> , Rita Atria	133
Epilogo	147
Bibliografia	149

SILENZIO

Suor Gertrude (Caltanissetta – m. 1724 Palermo)

Silenzio. Un minuto di raccoglimento. La mia compagna di cella ha finito di ridere. Ha iniziato con leggerezza, un respiro scoppiettante e sommesso, come quello di un solletico leggero, soffocato nelle vesti dentro cui si era accucciata; poi, come in un solletico insistente, ha continuato più forte e più veloce, ha tirato su la testa dalle vesti, non riusciva più a respirare, riempiendo la stanza nera dell'eco penetrante delle sua voce; ha allungato la sua risata, spezzata in un singhiozzo, in un suono ora acuto ora cupo simile a un lamento, un lupo che soffre, che cerca. Ora si è acquietata, di nuovo nelle sue vesti, dentro cui si trastulla come un'infante. Sulla parete infame ne seguì l'ombra dondolante.

Silenzio. Un minuto di raccoglimento. Domani, tra qualche ora. Silenzio, finalmente. Da tre giorni, in tanti mi vengono a trovare, mi devo convincere, convertire, devo abbandonare i miei errori. Silenzio, finalmente. Le loro voci si sono incastrate in un unico suono, ripetuto, all'infinito, dentro le mie orecchie, dentro questa cella. Parole, parole, preghiere, invocazioni, lacrime, ammonizioni. Via le tentazioni, convertiti, convertiti, salvati, salvati. Cos'hai dentro l'anima. Mondala. Pentiti.

Il silenzio è il mio Amato, non ho di che pentirmi; allora ancora ecco i medici, l'ultima volta, per essere sicuri che io non sia pazza. Ma io sono sana e allora entra il Segretario del Tribunale per leggermi la sentenza, *Domani sarai portata ad uno spettacolo pubblico... per i tuoi gravissimi delit-*

*ti... contro la Santa Fede Cattolica Romana... sarai rilasciata alla giustizia Secolare per Eretica impenitente*¹. Poi di nuovo quelli, i bisbigliatori, per sperare ancora nella conversione. Per la salvezza. Non devo ascoltare. Tutta nel pensiero di Dio, immersa nella quiete, a fare finta che quei suoni non mi appartengano, non siano rivolti a me, facciano parte di un luogo lontano da qui, tutta in Lui. Quando il rumore indefinito di quelle voci smette, mi desto e, con gli occhi finalmente aperti: io sono innocente.

Non ho più sperato dalla sentenza, sono passati più di vent'anni. Ho confidato in Dio, che potesse accogliermi come io mi offrivo a lui, l'anima nuda e il cuore colmo. Anche questo nel silenzio, perché non servono parole o gesti o canti o clamori per unirsi a Lui, solo quiete e immobilità. Chi ha parlato? Come è uscito fuori dal convento il mio silenzio?

Qua no. Ho urlato, con tutta la forza che avevo in corpo, fino a perdere i sensi, che io ero innocente perché io amavo.

Ma io qui sono l'eretica. Superba, scandalosa, ipocrita, temeraria, vanagloriosa.

Nella cella del mio convento mi raccoglievo e mi elevavo a Lui. Nel chiostro si sussurrava, muovendo più forte le gonne affinché facessero rumore, di come quel santo, quel De Molina avesse capito che tutti potevano salvarsi, condursi a Dio, anche i peccatori, purché assetati di salvezza, in un continuo anelito di ricongiungimento a Lui. Nel buio della mia cella leggevo e leggevo, fino a consumarmi gli occhi, per sapere, per capire quale fosse la strada che mi unisse al mio Signore. Chi fu a tradirmi? Quali orecchie ipocrite finsero con me l'ascolto e invece vendettero le mie confidenze? Per quale profitto? Ora non importa più. Eretica sì, per il mio inquisitore, lo spagnolo, per i giudici.

¹ Mongitore A., 2004.

Domani mani impietose raccoglieranno quello che resterà di me. Le mie urla turberanno i giovani, appagheranno gli anziani; illuminerò il cielo, ma non le loro anime. Il fetore del mio corpo non disgusterà i miei aguzzini, sarò l'esempio: la legge della Chiesa non va infranta.

Pazza, hanno detto. Pazza, sì. Ma del Signore mio. Dovevo essere per forza pazza e allora medici a interrogarmi, a studiarmi; non era possibile che non mi piegassi a loro. Neanche quando mi misero la mordacchia tacqui. La lingua bucata dall'uncino e io ingoiavo il mio sangue caldo che mi sembrava dolce perché lo offrivo al mio Signore. E continuavo a dire no, non avevo nulla da confessare, colpe da spiare, perché io ero con Lui.

Finalmente il passo del mio carceriere si è fermato dietro la porta; ha un tempo discontinuo, un colpo secco e uno trascinato. So quello che sta facendo, ha raggiunto la seggiola di legno in fondo al corridoio. Si è seduto. Tra un po' tornerà dall'altra parte per spiare se la giovane dell'ultima cella ha smesso di disegnare sui muri; non gli dà pace il fatto che lei continui da sei mesi, con mano e occhi infaticabili, quello che io non potrò mai vedere e che lui mai sarebbe in grado di realizzare. Rompe i mattoni traballanti, li pesta, li riduce in polvere, li mescola alla propria urina, l'acqua qui è un bene prezioso, e poi disegna. Dall'eco ovattato delle loro voci lontane, ho capito questo e anche che ci sia, sui suoi muri, un calvario e, vicino a Gesù, in croce anch'esse, due donne. Presto lo copriranno.

Chissà se, dopo venticinque anni, l'aria ha cambiato odore, il cielo colore, il sole la luce, il mare il movimento. Domani saprò.

Uscirò dal palazzo, la mia candela sarà spenta, mai vedrò la luce della salvezza per loro. Tutti assisteranno allo spettacolo, tutti ascolteranno la sentenza, il mondo intorno a me

vivrà rinfrancato, un'infetta starà per lasciare la comunità. Le acquarelle gireranno tra la folla, qualcuno comprerà semenza e, pizzicandola tra i denti, sposterà la testa in su, per vedere meglio. Chissà se nelle loro bocche ci sarà il sapore gioioso della festa o se qualcuno di loro riuscirà a sentire quello che io avrò nella mia bocca. Dopo mi condurranno verso il mare, non so quanto ancora camminerò, e poi per me sarà tutto pronto. Il mare. L'ho visto solo una volta nella mia vita, immagine di pace, di libertà, emblema di Dio. Ho immaginato di raggiungerlo nei momenti più tristi, nel dolore.

È al mare che ho pensato ogni volta che ho attraversato i corridoi bui che mi conducevano all'inquisitore, lo spagnolo. Il mio aguzzino mi diceva *Parla, suor Gertrude, parla! Ti finisce meglio!* Ma io non avevo niente da dire. Ero innocente. Non so nemmeno quante volte ho fatto quella strada, le domande che mi facevano erano sempre le stesse, il tono con cui me le rivolgevano no. Ma io non avevo niente da confessare e allora le sevizie. Qua molti, pur di farli smettere, hanno confessato. Io no. Ammette colpe chi ha colpe, confessa l'errore chi sbaglia. Bisogna chiudere gli occhi sapendo di smarrirsi nelle tenebre, per riaprirli e vedere la luce. E allora ancora medici, per vedere se fossi pazza, perché solo una pazza poteva avere simile forza ostinata. Ma ero sana.

Quale tipo di morbo mi affliggeva? Si domandavano. Chi aveva potuto infettarmi a tal punto? Chi aveva penetrato la mia anima con simile diabolica destrezza? Nessuno, gridavo io. Sono innocente, gridavo ancora, mentre mi legavano i polsi alla corda. E gridavo di rabbia e gridavo perché già sapevo quale dolore avrebbe corrosato il mio corpo.

Qua si impazzisce davvero, se non c'è conforto. Talvolta interviene la pietà divina e pone fine alle sofferenze. Non un solo corpo ho sentito trascinare al di là di questi muri,

divorato da un morbo o lasciatosi morire per inedia. Pace, gli ho sussurrato, con il viso accostato alla porta. E ogni volta ho capito che io non potevo andare, non così. Non senza avere detto tutto quello che sentivo, non senza avere parlato secondo quello che il Signore dettava al mio cuore. Più mi si ordinava, più sentivo crescere il senso di ingiustizia, la rabbia. Come medicinali mi furono prescritte orazioni, intimati salmi, messe, confessioni. Mi chiudevo nel mio silenzio, la mia protesta. La mia anima sarebbe bruciata nel fuoco eterno della punizione sovrana, l'inferno; al mio corpo stessa sorte, guai a me, pertinace.

Avevo appena finito il mio brodo, la mia compagna di cella non aveva neanche voluto avvicinare la bocca alla sua scodella, ancora addolorata per quello che era accaduto il giorno prima. Ero stata convocata dall'inquisitore, lei era sola nella cella. Approfittando di questo, il suo confessore era andato a trovarla e le aveva detto che c'era un altro modo per salvare la sua anima: unirsi carnalmente a un uomo puro di spirito, un religioso, lui; lei si era rannicchiata nell'angolo impaurita e lui le si era accovacciato vicino, diceva che non c'era d'aver paura, l'aveva accarezzata; lei allora aveva urlato il mio nome, aiuto, che la aiutassi, che la proteggevo. Il carceriere era accorso, al confessore la sua punizione, una cella anche per lui, a lei la solitudine.

Coraggio, cara, manda giù qualcosa. È tutto in ordine, l'accarezzavo come una madre, ma lei non ne voleva sapere di niente, neanche di me che, a detta sua, l'avevo abbandonata: *ma che dio c'avete?*, mi aveva detto e io mi ero sentita travolgere da un dolore nero, perché il mio Signore è luce e salvezza. Il carceriere aprì la porta della cella, *Dai, Gertrude, cammina.*

Lo spagnolo mi aspettava. Aveva stampato in faccia il sorriso beffardo di uno che sa che per lui la vittoria è vicina.

Si grattava di continuo la testa, ma lo faceva furtivo perché temeva che quel gesto gli togliesse autorità. I pidocchi non erano solo per noi delle celle delle Carceri Segrete. Quel movimento veloce e imbarazzato me lo ritrasse per la prima volta ridicolo. Mi tornarono in mente le parole della poveretta che in cella da sola sapevo sentirsi abbandonata ed ebbi una visione di luce, di trionfo: tanti corpi che ascendevano leggeri verso un tetto bianco accecante, spogli delle vesti, ma non per questo nudi, avvolti da straordinaria luce.

Oggi parlerai, e io muta. Confesserai, e i corpi felici avevano sfondato i tetti, su, verso un cielo mai visto. Eretica, parla! Le mie parole vennero fuori come l'esplosione di un vulcano.

Sì, parlo, e voi, notaio, scrivete! Scrivete che suor Gertrude dice che voi siete il diavolo in persona! Scrivete che Dio stesso le ha rivelato che l'Inquisizione tutta è opera del demonio! Scrivete che quando i giusti saranno separati dagli iniqui, per voi non ci sarà salvezza!

Voltai le spalle e mi diressi alla porta. Sapevo che adesso la mia condanna era firmata.

Silenzio. Un minuto di raccoglimento. Sulle ginocchia lacere di devozione, io so. So che sarò cenere dispersa nella storia. So che domani sarò con Dio e Lui con me. Silenzio.

Nel 1478 la gestione della Santa Inquisizione venne affidata da Sisto IV, non soddisfatto dell'operato dei vescovi, ai sovrani di Spagna Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, i Re Cattolici. Intorno al 1500 arrivarono in Sicilia, Vice Regno di Spagna, gli inquisitori nominati direttamente dai re, con grandissimi poteri, non solo di controllo religioso (obiettivo dell'Inquisizione era mantenere solida la fede

cattolica contro ogni forma di eresia), ma anche sociale ed economico. Bisognava consolidare il regno, renderlo incorruttibile, proteggendolo attraverso la conformità religiosa.

Con il passare degli anni, a Palermo crebbero l'attività e il potere del Santo Uffizio, e via via nacque l'esigenza di trovare sedi più adeguate, capaci di accogliere i sempre più numerosi reclusi.

Gli inquisitori giunsero così a Palazzo Chiaramonte Steri, costruzione fortificata edificata nel 1307. Per oltre due secoli qui dimorarono, patirono seviziati, ascoltarono le loro condanne, furono costretti all'abiura, si sottoposero agli *autodafé* ebrei, rinnegati (cristiani convertiti all'Islam), protestanti, maghi, stregoni, guaritrici, streghe, blasfemi e anche bigami, omosessuali, sacerdoti rei di sollecitazione (corruzione delle donne durante la confessione) e intellettuali scomodi. Le pene più severe ed estreme furono per gli eretici, per i quali furono realizzate le *Carceri delle Segrete*.

Gli interrogatori procedevano mediante tortura; spesso, l'innocente, pur di porre fine alle sofferenze, confessava. L'accusato ammetteva le proprie colpe, faceva penitenza e si riconciliava con la comunità cristiana attraverso l'*autodafé*, pubblica cerimonia a cui partecipavano non solo tutti i rappresentanti dell'Inquisizione, ma il clero, la nobiltà e il popolo tutto, richiamato dalle campane delle chiese della città, divenendo l'*autodafé* una sorta di evento mondano cittadino, una giornata di sollazzo, trascorsa tra lo spettacolo dell'umiliante pubblica abiura e la lettura della condanna: la fustigazione per le strade della città, il confino, ulteriori anni di detenzione nelle carceri, la segregazione in un monastero, i lavori forzati nelle galere, da cui era praticamente impossibile fare ritorno e, per coloro per i quali non v'era riconciliazione, l'evento estremo, il grande spettacolo: il rogo. Questo veniva acceso nel Piano di Sant'Erasmus vicino

al mare, fuori le mura della città. Sempre di notte, affinché le fiamme fossero più suggestive, il monito per il popolo più chiaro.

Per più di due secoli avvenne questo a Palermo, fino al marzo del 1782, quando il Viceré Caracciolo eseguì l'abolizione del tribunale del Sant'Uffizio in Sicilia, cui seguì un rogo pubblico nel quale vennero distrutti strumenti di tortura e documenti.

Il rogo di suor Gertrude venne acceso il 6 aprile del 1724, dopo venticinque anni di reclusione. In realtà i roghi quella sera furono due. Insieme a lei venne giustiziato Fra' Romualdo da Caltanissetta, monaco agostiniano, che condivise con la suora non solo il giorno dell'esecuzione ma l'intero periodo di prigionia e l'accusa: erano eretici molinisti, seguaci del gesuita spagnolo del XVI secolo Luis de Molina, da cui derivò un movimento mistico e teologico condannato dalla Chiesa Cattolica. Per prima bruciò Gertrude.

Le carceri dell'Inquisizione erano divise in diverse strutture, a seconda dei reati commessi dai reclusi. Le condizioni della reclusione variavano secondo la gravità dei reati, fino ad arrivare alle celle sotterranee, *le carceri segrete*. Uomini e donne erano separati. I prigionieri vivevano in tanti in celle di pochi metri quadrati, nel buio, interrotto da alte e piccole feritoie. Alcuni si lasciavano morire, altri perdevano il senno anche a causa dei continui interrogatori e delle torture.

Oggi allo Steri, sede del Rettorato dell'Università degli Studi di Palermo, c'è un Museo dell'Inquisizione e si possono visitare le celle del *Carcere dei Penitenziati*, sui cui muri sono state rinvenute toccanti testimonianze lasciate da coloro che le abitarono: graffiti, disegni, poesie di grande suggestione.

Lo Steri si affaccia su una grande piazza, Piazza Marina, parte di quello che era chiamato Piano della Marina. Vi si accedeva dal Cassaro, oggi corso Vittorio Emanuele II, asse centrale e più antico della città; di fronte vi erano le cinquecentesche Carceri della Vicaria.

Accompagniamo suor Gertrude, su un carro trainato da buoi, fino al luogo del rogo. Il “Teatro”, il grande palco dal quale viene data lettura del processo e della sentenza, si trova nel Piano della Cattedrale. Da qui il carro procede per il Cassaro; imbocca via dei Cinturinaï, oggi via Alessandro Paternostro, così chiamata perché qui avevano bottega coloro che lavoravano la pelle; procede per via Alloro, da un grande albero di alloro che aveva dimora in quello che oggi è conosciuto come palazzo S. Gabriele, scende dunque verso il mare, e passa davanti al Monastero della Pietà del XV secolo, quindi anche Palazzo Abatellis che del Monastero era il parlatorio, edificio risalente anch'esso al XV secolo, oggi sede della Galleria Regionale. Il carro procede davanti la chiesa di San Mattia, in via Torremuzza, ed esce dalla città per la Porta dei Greci, edificata nel XIV secolo, distrutta e poi ricostruita nel XVI; prosegue fino al Piano di Sant'Erasmus, dove si trova oggi l'Orto Botanico, di fronte la chiesa di Santa Maria dello Spasimo, la cui costruzione, iniziata nei primi del Cinquecento, non venne mai definita. Lo Spasimo, nei secoli chiesa, teatro, lazzaretto in tempo di peste, granaio, nosocomio, magazzino, scarica dopo la seconda guerra mondiale, alla fine degli anni Ottanta assistette al suo recupero e oggi è un importante spazio culturale della città.

Nel Piano di Sant'Erasmus, vicinissimo al mare, Gertrude trovò la catasta di legno preparata per la sua esecuzione.

– Era una bambina testarda. Se non si giocava come diceva lei, protestava e batteva i piedi. No, non con urla, pianti o strepiti. Un colpo secco, solo uno, per terra, in silenzio e ci guardava con sfida. Le mani sui fianchi, in silenzio. Noi c’impaurivamo, tutti, e cedevamo. Una specie di capo banda.

– Nostra madre la chiamava “la mia *pupidda*”. Ma quanto sei *pupidda* con questi occhi e questi capelli che sembrano carbone! Ma non le piacevano i complimenti, arrossiva. Fra un po’ ce la porteranno via. L’Inquisizione ci ha tolto tutto: dapprima le case, le terre, per il nostro mantenimento, ci dissero; poi la dignità e adesso anche nostra sorella. Io non ho più niente, mi resta soltanto mio fratello. Come se non bastassero l’umiliazione di essere portata via dal monastero, la calunnia, la tortura, la prigionia. Presero anche me. Fu un errore. Sono rimasta in quelle carceri per quattro anni per errore, capisce?

– Nostra sorella avrebbe potuto salvarsi, se solo avesse voluto. Ha preferito la morte al compromesso. Testarda. Esattamente come nei miei ricordi di bambino.

– Io non ricordo più il suo viso. Quando la sogno, sono sicura che sia lei, ma al risveglio, è tutto così confuso che dico che no, quella non è mia sorella. Il suo viso si è trasformato, fatico a riconoscerlo nella memoria. Quella non è mia sorella, dico; non è la terziaria benedettina che al convento correva curiosa, occhi vivaci, naso impertinente, da una cosa all’altra, da un lavoro all’altro, sempre con entusiasmo. Non è neanche la giovane che, al buio della sua cella, frugava e frugava nelle parole dei libri, che voleva sapere di più. Voleva capire, mi diceva; capire se le parole lette potevano aiutarla a conoscere di più Dio, ad amarlo di più. Questa sua sete di sapere, di capire, l’ha tradita. E io, forse già da là, iniziai a non rico-

noscerla più. Iniziò a essere distaccata, talvolta mi appariva perfino dura. Fu forse in quel momento che il suo viso iniziò a sembrarmi diverso.

Se lei avesse visto! La trovavo inginocchiata in cappella e nella sua cella che sembrava trasfigurata, rapita, una statua senza espressione. Sembrava di cera, non rispondeva neanche quando la chiamavo. Simile rapporto con nostro Signore era così incomprensibile per me che più di una volta ho pensato che il demonio si fosse impossessato di lei. E ho creduto di impazzire, quando ho cercato di capire.

– Da tempo evadeva gli uffici con delle scuse. Cominciò tutto da lì. Così s'insospettirono.

– È vero, sì. Io invece di quel De Molina non ne sapevo niente; io pregavo Nostro Signore con tutte le consorelle, come tutte le consorelle. Come vuole la Santa Romana Chiesa. Ci vennero a prendere in convento. Io protestai. Lei non disse niente, non una parola.

– E se l'avesse vista in carcere! Non si scompondeva, tutta rapita nel Signore. Io piangevo, le tiravo la veste, mi disperavo, ma lei era come se non sentisse niente. Quando non era assorta, mi accarezzava, mi teneva la mano. Poi arrivavano i carcerieri per portarla dall'Inquisitore. Rientrava in cella provata, ma non una parola, un lamento. Restammo insieme per poco tempo, poi fummo separate.

– Ci hanno detto che prima le bruceranno i capelli, poi le vesti. Poi il resto. Non andremo. Non possiamo vedere.

– Ma questa non è la sua sconfitta, sa? Ha vinto. Esattamente come quando era bambina. Ha vinto.

Mi imbatto in questa figura straordinaria di donna per caso, mentre cerco altro.

Filippa Cordovano, suor Gertrude dopo i voti, è una delle tante vittime dell'Inquisizione.

Il coraggio con il quale rifiuta di abiurare per me è un interessante spunto di riflessione.

Suor Gertrude subisce per diversi anni il carcere e le torture allo Steri di Palermo: è un'eretica, solo l'abiura può salvarla, ma lei non solo non ritratta, ma continua a sostenere la propria onestà, fino a gridare ai giudici che l'Inquisizione è opera del diavolo. La sua forza d'animo dunque la porta a ribaltare con audacia e fermezza i luoghi comuni, ad andare consapevolmente incontro alla morte, pur di non ritrattare il proprio pensiero.

A suor Gertrude, definita negli atti dell'Ufficio *superba, scandalosa, ipocrita, temeraria e vanagloriosa*, viene concesso il beneficio della pazzia, forse per questo, dal suo primo interrogatorio alla sua esecuzione, passano tanti anni, ma le perizie dei medici ogni volta attestano che la religiosa si trova in ottima salute.

Solo la pazzia può giustificare dunque simile coraggio e simile ostinazione. Ecco il bisogno antico, feroce e distorto, d'inquadrare una qualsiasi diversità non accettabile, dentro la "norma" della follia, grande calderone dove fare convergere quello che ci disturba, ci stranisce, ci ostacola, il non condivisibile, che ancora ci portiamo dietro, ogni qualvolta ci ritroviamo, anche scherzando, a dire di qualcuno "Ma com'è? Pazzo?".

Pazza non era suor Gertrude, era solo coerente con se stessa. Una donna che ha lottato per il suo pensiero fino a morire, pur di non rinnegarsi.

EPILOGO

Si trattava di fare una scelta, questo mi era chiaro. Non capivo però quali potessero esserne i criteri. Ho iniziato a cercare, ad annusare intorno, *naschiare* nel mio dialetto. Sapevo solo che cercavo donne esemplari, che avevano creato una svolta nella vita altrui, anche in maniera inconsapevole, anche fornendo soltanto un esempio. Piano piano mi sono venute incontro: da un libro, dal web, un suggerimento vicino, le parole di una persona cara. Erano le mie “donne della scossa”, che con le loro storie avevano dato una scossa, una sollecitazione più o meno forte: che fosse una rivoluzione, un’emozione, non importava, ciò che contava era che avevano, anche inconsapevolmente, sconvolto un equilibrio, un ordine di qualsiasi genere. Le donne che ho scelto di raccontare sono fuori dal comune. Per questo non possono essere dimenticate. Relegarle nell’oblio sarebbe un errore, non solo un torto a loro, ma per noi che dalle loro vite possiamo trarre tanto. Di certo molte di loro non si sono neanche rese conto dell’eco che avrebbero avuto le loro azioni, agendo nella routine delle loro vite, nelle loro case, nei loro luoghi di lavoro, tra i loro affetti, secondo la loro coscienza, le loro idee e basta, anche per un fatto culturale perché, diciamocelo pure, quello che noi donne facciamo di buono è sempre “virtù femminile”. Così ho incontrato le mie meravigliose amiche, compagne invidiate, donne della terra al di là del faro, la Sicilia. Hanno tutte storie diverse, ma hanno un denominatore comune, che poi è il grande criterio secondo il quale ho fatto la mia ultima

scelta: sono tutte donne libere e lo sono perché in loro c'è il coraggio dato dalla grande coerenza, perché hanno saputo dire un grande "no": a un sistema sbagliato, a una mentalità arretrata, all'indifferenza. Per questo "no" hanno creato un controcanto: un grande "sì", rivoluzionario, forte, efficace: al progresso, all'accoglienza, alla coscienza.

Era destino che ci incontrassimo, a dispetto del tempo e del caso. Me le porto dentro tutte.

Le storie che avete letto non sono biografie ma racconti. È opportuno avvisare che talvolta alcuni fatti sono stati volontariamente travisati, alcuni particolari omessi, altri, immaginari, aggiunti per dare più agio alla scrittura.

...per continuare la lettura *www.lameridiana.it*

Novità, recensioni, pagine da leggere e scaricare,
blog e forum attivi con gli autori,
appuntamenti e presentazioni... a portata di click.

Le nostre collane

Partenze... per educare alla pace

Partenze... per l'adolescenza

Partenze... Pangea

Curata da Antonio Brusa e Giovanna Cipollari

P come gioco

Curata da Antonio Brusa e Arnaldo Cecchini

P come gioco... strumenti

P come gioco... pilastri

Prove... storie dall'adolescenza

Curata da Paola Scalari e Paola Sartori

Persone

Curata dallo IACP e diretta da Alberto Zucconi

Premesse... per il cambiamento sociale

Curata da Paola Scalari

Per sport

Curata da CSI e UISP

Paginealtre... lungo i sentieri della differenza

Passaggi... al meridiano

Paceinsieme... alle radici dell'erba

Persuasioni

Curata da Goffredo Fofi

Pubblica Etica

Curata da Rocco D'Ambrosio

Passaggi di donne

Curata da Beatrice Monroy

Finito di stampare nel mese di febbraio 2015
Stampa Sud S.p.A. Via P. Borsellino, 7/9 74017 Mottola (TA)